

MMARGINALIA
associazione culturale

PRESENTA



IN CENTO RIGHE

IL TUO RACCONTO È RADIOGENICO?

L'Associazione Culturale MARGINALIA
indica la terza edizione del concorso letterario nazionale

IN CENTO RIGHE

L'unico che premia i vincitori
con una accurata **critica letteraria**
e la **diffusione radiofonica**
e web-radio dell'audio-lettura
dei racconti, interpretati
da attori professionisti.

In Giuria:

Daniela Morozzi, Attrice

Marco Vichi, Scrittore

Matteo Faglia, Consulente editoriale

Davide Casarosa, Professore

Per ulteriori informazioni contattare la Segreteria del Concorso
scrivendo a: info@associazionemarginalia.org

Il regolamento e le altre informazioni potranno essere scaricate dal sito di Marginalia, sezione concorsi
www.associazionemarginalia.org

Pubblichiamo, in ordine alfabetico i dieci vincitori
della Terza Edizione Nazionale 2020
del Concorso Letterario
IN CENTO RIGHE

organizzato dall'Associazione Culturale Marginalia



Ogni racconto è corredato dalla presentazione dell'autore
e dalla motivazione letteraria della giuria

IN CENTO RIGHE

concorso letterario nazionale

Terza Edizione

Nazionale 2020

La giuria del concorso letterario
composta da:

Daniela Morozzi, attrice

Marci Vichi, scrittore

Matteo Faglia, consulente editoriale

Davide Casarosa, professore

Organizzato da

MARGINALIA
associazione culturale

Mediapartner



Con il Patrocinio del
Comune di Prato

comune di
PRATO



Assessorato alla Cultura

LASCIA CHE SIA

Autore **Andrea Martini**

Andrea Martini, avvocato penalista, è nato ed abita a Genova. Avrebbe di gran lunga preferito fare il giornalista, ma gli imperscrutabili percorsi della vita lo hanno condotto altrove.

La professione lo induce soprattutto a parlare, spesso ed in pubblico; nel privato capita invece che si isoli all' "amata tastiera" a scrivere per sé e per gli altri. Le idee gli nascono, in genere, nel corso delle tante ore trascorse a correre o camminare sue giù per le strade tortuose della Riviera Ligure.

Prolifico per tendenza, deve ogni volta sudare sette camicie quando deve comporre un racconto breve.

LASCIA CHE SIA

Motivazione a cura della giuria

Racconto avvincente di una storia irrealistica in cui di originale vi è la probabilità, e di vero il dolore dello strappo alla vita nel ripetersi di eventi vissuti o temuti.

Ogni improbabilità può divenire probabile quando vivere può scoprirsi non vita perché trama e ordito di intrecci materiali :

"Ogni incertezza è coronata di certezze" recita un sonetto di Shakespeare ...

LASCIA CHE SIA

Ufficio dei Servizi Segreti di Sua Maestà (Londra, un mattino del Dicembre 1968)

L'ultimo ad arrivare, sbuffando ed imprecando, fu John.

Ripeteva incessantemente che quella buffonata proprio non gli andava giù, mentre due agenti silenziosi lo scortavano fino alla sala riunioni al dodicesimo piano dell'anonimo palazzo nel centro di Londra

L'organizzazione era stata efficiente, in maniera chirurgica: quell'incontro era classificato "top secret", gli ordini provenivano dai massimi vertici dei Servizi. Certo, non era facile durante le feste natalizie trasportare tre Beatles nel cuore della City senza che si scatenasse una mobilitazione popolare.

I travestimenti, fino a quel momento, avevano funzionato bene. John fece ingresso nella sala indossando un clergyman scuro da sacerdote anglicano, sotto un cappotto pesante nero, e gli spuntò un sorriso vedendo seduti intorno al tavolo di cristallo gli altri due. Ringo aveva il volto coperto da uno strato di cerone marrone, portava il turbante ed era fasciato da un lungo caffettano in stile arabo. Era impossibile riconoscerlo. Ma il vero capolavoro lo avevano fatto con George: grazie ai lineamenti delicati, era stato trasformato in una snella segretaria, in tailleur-pantalone e con i capelli lunghi raccolti in un elegante chignon.

"Abbiamo poco tempo, signori" esordì gelido quello che doveva essere il Capo, in piedi di fianco alla finestra. Altri funzionari, al tavolo, lo guardavano rispettosamente.

John fece per dire qualcosa. Aprì la bocca, ma quello lo zittì con un gesto secco della mano. "Mi spiace, ma qui parliamo noi. Voi ascoltate" disse, fissandolo deciso. Ringo si tolse il turbante. Era agitato, aveva già finito il secondo bicchiere di gin. George sedeva composto, le mani giunte. "Ma vi rendete conto" fece, spaventato "che questa storia non reggerà mai? Abbiamo gli occhi di tutto il mondo puntati addosso, prima o poi qualcuno se ne accorgerà, e sarà quello il vero disastro".

L'uomo in piedi, stretto in un abito gessato scuro, sospirò come avesse appena udito una bestialità. Fece un cenno del capo ad un giovane funzionario con i capelli a spazzola, che si alzò di scatto. Reggeva una cartellina, da cui trasse alcuni fogli dattiloscritti che appoggiò sul tavolo, davanti a ciascuno dei Beatles. Il capo modulò la voce in un tono un poco più morbido "Resta inteso che il vostro impegno sarà adeguatamente ricompensato" disse. Un vero professionista, il prototipo dello squalo, pensò John, nauseato. "Questi sono i nuovi contratti" proseguì "nessuno al mondo guadagna quanto voi. Le vostre prossime generazioni potranno vivere di rendita per secoli senza muovere un dito".

Si sedette al capo del tavolo e schiacciò un pulsante. Dalla stanza a fianco si percepì un ronzio. "Va bene, fatelo passare" sussurrò nell'interfono.

La porta, in legno antico intarsiato, si aprì lentamente. E comparve Paul.

"Signore Gesù" mormorò John, sbiancando. Il contrasto della pelle chiara con il clergyman faceva un effetto spettrale. Gli altri due erano paralizzati dallo stupore, Ringo con la bocca spalancata. Fissavano sbigottiti il quarto Beatle, senza riuscire a spicciare

parola.

Fu uno dei funzionari dei Servizi, dagli occhiali in montatura di tartaruga, a rompere il silenzio. “Come potete vedere, in questi mesi dopo il tragico incidente i nostri chirurghi plastici hanno fatto autentici miracoli sul sosia che è stato scelto per sostituire Paul”.

Il nuovo giunto stava ritto davanti a loro. Indossava uno dei completi scuri col cravattino sottile che normalmente usavano per i concerti. I lineamenti del volto erano identici, i capelli erano tagliati perfettamente della solita misura. Stessa altezza, stessa taglia. Faceva impressione.

Non disse nulla, ma sorrideva. Poi li guardò uno ad uno e strizzò l'occhio destro, increspando l'angolo della bocca, come il loro amico era solito fare fin da quando era ragazzo.

“La voce erà già simile all'originale” proseguì il funzionario “ma il tocco finale è stato l'intervento alle corde vocali. Le abbiamo fatte assottigliare, per riprodurre esattamente i toni acuti. I nostri tecnici hanno confrontato le onde sonore: sono identiche. Neppure il miglior esperto fonico del mondo troverebbe una differenza”.

Il Capo annuì, poi fece un cenno con la mano. “La prego, Paul” lo invitò, cortesemente. Quello aprì una custodia nera che era a terra, appoggiata al muro. Estrasse una chitarra acustica, la imbracciò e poco dopo una melodia delicata di note e parole si sparse per la sala.

Il tono delle voce era quello, inconfondibile. Si guardarono fra loro. Ringo sollevò, in un brindisi silenzioso, il terzo bicchiere di gin. Paul era tornato.

* * * * *

Cimitero di Staglieno (Genova, un pomeriggio del Marzo 1969)

Le ampie gallerie del Cimitero Monumentale erano spazzate da un vento gelido, quel pomeriggio.

La tramontana aveva reso il cielo di un azzurro limpido, quasi abbagliante, come non erano abituati a vedere. John, Ringo e George, qualche ora prima, erano rimasti ammirati dallo spettacolo di Genova vista dall'alto, poco prima dell'atterraggio. Si sentivano nervosi, li aspettava una giornata difficile, ed avevano dovuto tranquillizzarsi con qualche bicchiere di whisky durante il viaggio.

Quando giunsero nel piazzale di fronte al cimitero, a bordo di un anonimo furgoncino, l'orario di apertura era ormai terminato. Un piccolo portone di servizio era stato lasciato però aperto per loro. Gli uomini dei Servizi che li avevano preceduti una decina di minuti prima, avevano dato il via libera con l'walkie-talkie : nessuno in giro, deserto assoluto. Potevano pure scendere.

Li lasciarono soli, limitandosi a sorvegliare con discrezione, da lontano. A passi lenti, i tre si portarono davanti alla tomba, posta in un campo sopraelevato nel Cimitero degli Inglesi: era stata indicata loro da un custode alto e silenzioso, che si spiegava solo a gesti. Il nome scolpito sulla lapide era di fantasia. La foto dell'uomo smaltata in bianco e nero apparteneva a chissà chi. Ringo scostò gli occhiali scuri ed asciugò una lacrima, poi depose sopra la pietra grigia un paio di bacchette da batteria. George deglutiva in continuazione, si prese il volto fra le mani e prese a singhiozzare disperato.

Restarono alcuni minuti, ritti in piedi, a fissare la tomba silenziosi. Se qualcuno li avesse visti, erano tre amici che si stringevano per darsi conforto di fronte ad un loro caro che se n'era andato.

John si trattene ancora un poco, mentre Ringo e George si incamminavano verso l'uscita. Ripercorse col pensiero gli eventi degli ultimi mesi: era stato un periodo da incubo. Aveva ancora nelle orecchie il trillo del telefono alle tre di quella maledetta notte di tempesta: Paul era morto. In un incidente, sul colpo, alla guida della sua Mini Cooper. Poi tutto era accaduto velocemente: la decisione era stata presa dopo poche ore dai dirigenti della Casa Discografica d'accordo con alcuni funzionari occulti di Buckingham Palace, quelli adibiti alle faccende di massima importanza per conto della Corona.

Poi era giunto quel giorno memorabile, in cui il loro amico era risorto: i Beatles erano nati quattro, e loro quattro dovevano restare.

Aveva già una nuova melodia, una canzone delicata che gli ronzava nel capo. Sarebbe stato un inno leggero all'ottimismo, alla positività. Ci voleva, dopo quei mesi cupi ed opprimenti. L'avrebbe scritta come se avessero composto musica e parole fianco a fianco, lui ed il suo amico fraterno. Era sempre stato così. Ci avrebbe lavorato sopra durante il viaggio di ritorno sull'aereo.

Lanciò un bacio a Paul. Poi si diresse alla lunga scalinata che portava al viale principale. Le mani affondate nelle tasche, il capo chino, affrontò il vento teso che gli tagliava il volto. Chissà perchè, gli venne in mente Mary, sua madre, morta quando lui era ancora bambino. Accennò finalmente un sorriso, camminando a passi lenti.

Ho quella scena davanti agli occhi, come fosse oggi. Sono passati tanti anni. Ero io, quel custode muto. Fui pagato bene, molto bene. Dovevo fare tutto in silenzio e, soprattutto, dimenticare per sempre quello che avevo visto. Ed io non ne ho parlato mai con nessuno, neppure con mia moglie. Ma, da allora, ogni volta che sento l'attacco di quella loro canzone, mi scorre un brivido lungo la schiena. E mi ripeto che no, non può essere stato un sogno.

ISABELLA, PRINCIPESSA DI TORVAJANICA

Autrice **Annalisa Rossi**

Nasco a Roma nel 1961 ed inizio a far teatro nel 1987. Attrice in compagnia col regista Boccaccini, nel 1993, interessata alla regia, alla scrittura ed all'insegnamento della recitazione, fondo una mia compagnia. Ho studiato drammaturgia negli anni '80 con Dacia Maraini. Poi ho seguito laboratori di scrittura con Francesco Silvestri e con Umberto Marino. Per due anni ho gestito un piccolo teatro vicino a Roma, per poi partire nel 2014 per l'estero. Due anni in Inghilterra, tre anni in Svezia.

Ho messo in scena oltre quaranta testi teatrali, anche a Londra, Malmö, Lund, Copenaghen. Di questi, molti miei lavori, per adulti, bambini e adolescenti, alcuni in inglese e svedese. A settembre dello scorso anno una compagnia di Lund (Svezia) ha messo in scena un mio atto unico in occasione della Notte del Teatro.

Attualmente sto finendo un saggio sul Teatro Evolutivo con i bambini.

Considero l'arte, il Teatro e la scrittura dei percorsi privilegiati di crescita e sono stata influenzata positivamente da diversi studi che ho fatto e faccio ancora in ambito olistico.

Sono iscritta alla SIAE (n. 294957).

ISABELLA, PRINCIPESSA DI TORVAJANICA

Motivazione a cura della giuria

Una vita è sempre una storia da narrare a qualcuno. Da cantare a chi ha orecchie per ascoltare.

“vivere per qualcuno è camminare fra le nuvole” ci dice l'autrice; le nuvole che sono idealmente impalpabili e leggere come la poesia del senso dell'esistenza umana.

La storia di Isabella rende viva la nostra vita perché ci unisce tramite lei in modo indelebile all'impalpabile materia della poesia umana vissuta nel sacrificio ad ogni costo.

ISABELLA, PRINCIPESSA DI TORVAJANICA

*In ricordo di Isabella Viola, 34 anni,
morta di fatica il 18 novembre 2012 su una panchina della metropolitana di Roma*

Seduta sul ghiaccio, anche stamani. Le spalle cercano un appoggio caldo sul muro, gli occhi scansano la luce fredda che cade irregolare sulla banchina: spenta, accesa, una sì una no, una sì una no. Scende dal mondo sopra un branco vociante. Mi circondano. Vorrei dormire!

Il branco era ad un passo da lei, a condividere quei pochi metri di attesa, quei pochi minuti di distaccata vicinanza. Nessuno la sentì.

Lasciatemi dormire! Il sonno- madre mi culla, mi sta prendendo. Il sonno- padre mi tiene la mano, vuole sognare con me...

Lo Studente guardò per caso quella donna giovane col viso stanco, vecchi jeans, maglione infeltrito... poveri abiti accompagnati con gusto, profumati di ammorbidente. La vide chiudere gli occhi mentre la testa scendeva sul cuore: "Signora, ehi, signora! Ehi! Scusate qui c'è una che si sente male!"

Perché non volete che io dorma? Solo cinque minuti: un sonno senza sogni. O forse sognerò lo stesso: occhi di bambino, occhi di bambina... Sarò con loro, pochi minuti di carezze e sguardi e risate.

Lei nascose con le palpebre la coda di un sorriso, mentre lo Studente e la Vecchia Signora urlarono: "Sta male... presto, un medico!"

Non gridate! State svegliando i piccoli gioielli nello scrigno della mia anima. Sono qui, con le ciglia impastate, a trasmettermi il loro fiato. Eccoli, quei leggeri aliti di aria, li vedo, li vedo che volano in cucina! Sento il sapore di marmellata sulle mani bambine. E l'odore di latte, che esce da turgide labbra. Io lo respiro e il mio sogno si appanna, si appanna... Almeno cinque minuti dormire! Poi arriverà il calore del forno, l'odore dolciastro che mi vestirà la pelle. Piace, a lui, quell'odore. Nemmeno mi fa lavare quando, già tardi, torno a casa. La mia carne profumata di zucchero lo calma dal dolore che prova per la mia fatica. Perché sta male, lui, sapete? Il suo mestiere è aspettarmi. Non fanno lavorare i sani, pensate possa lavorare chi sano non è? Lo bacio, la sua vergogna passa e mi chiama: Principessa... Sì, io sono la Principessa di Torvajanica. Principessa degli invisibili.

L'Impiegata delle Poste gridò: "Lasciate passare, è un dottore, lasciate passare...". Un piccolo giovane uomo si avvicinò correndo, mentre lei, non vista da alcuno, si alzava lasciandosi distesa. Camminava con passo regale, Isabella, osservando quella scena incomprensibile: perché erano tutti intorno al suo corpo? Provò di nuovo a parlare, Isabella...

Nessun medico, vi prego. Sono solo stanca, così stanca da non riuscire più a dormire e da non riuscire ad essere mai sveglia sul serio. Le mie mani lavorano, i miei piedi camminano: sono altro da me. Loro, attenti, precisi... io, dentro, a rotolarmi in immagini di quiete, in silenzi marini, ovattati. Abito vicino al mare. Sento il suo respiro quando la notte torno e quando è ancora notte e riparto. Sul pullman che mi porta in città

chiudo gli occhi e lo vedo anche, così, con gli stessi occhi che avevo quando davanti al mare lui mi ba-ciò. O quando i miei figli misero i loro piedini nell'acqua fredda, tra la spu-ma delle nostre brevi estati: chi pianse, chi rise, chi cercò di fuggire, chi si immerse come piccolo pesce... Credetemi, voglio solo cinque minuti dormire, qui in mezzo a voi. Altrimenti dovrò addormentarmi dietro al bancone, quando non ci sono clienti! Lì mi accuccio come mendicante, a raccattare la forza dal mio ventre, chiusa nel mio bozzolo di madre, di moglie, di carne venduta a cinquantacinque euro al giorno per dodici ore al giorno, ogni giorno, sette giorni su sette giorni. Ma a Natale, a Pasqua no. No lavoro! Ed anche no ai cinquantacinque euro in quei giorni. Cinquantacinque euro per i libri di scuola, le bollette e la casa, la spesa... Quattro. Sei. Nove. Undici. Gli anni dei miei bambini. Ne ho fatti troppi? Già. Dobbiamo starci attenti, noi ultimi. Noi che ci alziamo alle quattro per andare al lavoro, dobbiamo avere la testa sulle spalle, non dobbiamo fare tutti questi figli. Perché poi si lavora male, sempre a pensare a raffreddori, capricci, pagelle... ai regali che Babbo Natale si fa pagare e senza sconti. Noi si deve produrre e noi donne dobbiamo produrre e riprodurre sì, ma con moderazione. Pulire casa e far quadrare i conti anche se siamo principesse. Perché i figli costano, i fi-gli sono un peso, i figli sono per i ricchi, come li mantieni, dicono, che tuo marito non lavora? Allora sei scema, una principessa scema, lo sai che nes-suno ti aiuta e ti ammazzi di fatica e basta. Scema, ignorante. Povera. Chiama i sindacati, dicono. Dopo, chi ti fa lavorare più? Dico io. Forse che i sindacati ti danno lavoro e casa? Poi magari ti portano via i figli, perché hanno le scarpe vecchie e i piedini gli fanno male e tu non sei una buona madre, di quelle con la macchina nuova per portare i bambini in piscina. Io li porto i bambini a nuoto, sapete? Tutte le estati, quando il padrone chiude io li porto tra le onde di un'acqua a buon mercato che sa solo di sale. Forse questo mondo gira al contrario. O dipende da non so chi o che cosa. Io non capisco di economia, di politica. Ma so che vivere, per qualcuno, è cammi-nare tra le nuvole, per altri è strisciare nel fango. Un fango appiccicoso, nel quale donne come me costruiscono caverne misere ma bellissime. Donne sciocche. Donne antiche. Come loro capisco di figli e so preparare i dolci. So come amare mio marito. Basta. Tutto qui. Questo poco sono io. Ed i tuoi sogni, dicono? I tuoi sogni, dove sono? Io sogno ad occhi aperti. Perché chi non dorme non ha diritto a sognare come gli altri. Io sogno un forno tutto mio e dolci che mi profumano i capelli. Sogno le mani dei miei figli che im-pastano la farina con le uova. Io li guardo e so che impareranno da me quanto è bello vedere crescere la pasta, quanto è bello vedere crescere quel-lo che hai fatto con amore, anche se pesa, anche se stanca...

Il Medico, con voce da bambino laureato da poco, sussurrò: "È andata". Lo Studente: "È morta?". La Vecchia Signora: "Chissà se aveva figli". Altre vo-ci: "Poveretta, copriamola!" Qualcuno si tolse la sciarpa, la pose su quel viso sconosciuto. "Chiamiamo la sorveglianza!" "Chiamiamo l'ambulanza!" "Chi-amiamo la polizia!" "Chiamiamo qualcuno!". "Ma chi chiamiamo... è morta, è morta" così disse il Medico, sedendosi accanto a lei. Si fece ancor più pic-colo per non sfiorare chi non c'era più, mentre pensava tra sé che avrebbe dovuto ascoltare sua madre e studiare Giurisprudenza, occuparsi di vivi che divorziavano e nascondevano alla moglie i conti aperti in Svizzera. Altri si domandavano perché la Morte avesse scelto proprio quella mattina per seder-si sulla panchina della metropolitana di Roma, linea A. E vestita in maniera così inappropriata, così disgustosamente banale,

pensò a disagio l'Impiegata delle Poste.

Morta? Che dite? Non sono io sotto quella stupida sciarpa verde, che non c'entra nulla con i miei vestiti... Sono qui, come sempre, sette giorni su sette. Questo giorno sarà come gli altri, cambia solo la temperatura dell'attesa, ora è freddo, poi verrà il caldo dell'estate romana. Qui sotto terra, freddo e caldo si somigliano, umidi come pioggia sospesa: la senti che sta arrivando, eccola, eccola! scende, scende! Ma poi si ferma a mezz'aria, resta lì, dispet-tosa, piena di odori presi chissà dove. Sono qui, guardatemi una buona vol-ta! Io, Isabella di Torvajonica, con la mia sciocca corona invisibile, non mi vedete? Le spalle si piegano, le ciglia pesano, il cuore batte lento ... lento. Vuole sognare. Lasciatemi in pace, fatemi dormire. Solo per cinque minuti.

Passarono, quei cinque minuti. Il treno arrivò. Nessuno, quel giorno, salì.

BUNZEN

Autore **Andrea Masi**

Preferisco farmi chiamare Andy per distinguermi dagli altri Andrea che sono tanti, altrimenti gli amici non mi trovano su facebook.

Compio gli anni lo stesso giorno in cui Italo Calvino (se fosse ancora vivo) festeggerebbe il suo compleanno.

Fin da piccolo sono sempre stato affascinato dalla letteratura e dalla narrativa. Mi ritengo di essere un buon osservatore e di essere incuriosito dall'animo umano che è pieno di istinti e con tante contraddizioni.

Quando scrivo mi pongo l'obiettivo di portare alla luce le passioni, i sogni e le incoerenze dei personaggi, in modo da renderli più buffi e simpatici. In altre parole cerco di renderli umani.

Mi piace aiutare la gente, per questo ho scelto un lavoro che mi permette di stare vicino a chi sta male.

Bunzen

Motivazione a cura della giuria

La storia di una amicizia adolescenziale con un italo-tedesco rivissuta con l'occhio ormai da adulto. Bunzen si è rivelato un ottimo amico.

Narrazione fluida, realismo, episodi tra amici credibili.

BUNZEN

Appena venni a sapere che Bunzen era un cliente dell'Oasi Beach andai subito a cercarlo. Era una vita che non lo vedevo e avevo voglia di riabbracciarlo. Fra tutti i bagnanti che frequentavano lo stabilimento balneare non scorsi nessuno con le sue sembianze. Al bar chiesi se conoscevano un italo-tedesco dal nome di Adriano Talese. Il barista mi disse che di solito lui, sua moglie e il bambino scendevano in spiaggia verso le 16.

Controllai l'orologio: mancava poco al suo arrivo e decisi di attenderlo. Ordinai uno spritz e sedetti a un tavolino. Non riuscivo a credere che Bunzen avesse messo su famiglia. Quando lo avevo conosciuto era soltanto un allupato. All'epoca avevamo sedici anni. Io passavo le serate al luna-park, e Bunzen era l'aiutante del tipo degli autoscontri: metteva a posto le vetture che durante le corse rimanevano senza guidatori. Lo notai subito, lui si faceva tutti i giri che voleva e ogni volta era accompagnato da una ragazza diversa. Lo scambiai per un dongiovanni; così, con la speranza che mi presentasse una delle sue amiche lo salutai. Bunzen si dimostrò subito gentile e a chiusura del luna-park si fermò a fare quattro chiacchiere con me. Parlava male l'italiano però si faceva intendere. Viveva a Francoforte ma era nato a Torino da genitori siciliani. I suoi erano emigrati in Germania quando lui aveva due anni. Da grande sognava di diventare un pompiere perché gli piaceva arrampicarsi sulle pertiche, infatti quando si teneva all'antenna delle macchinine degli autoscontri era a suo agio, invece io al primo urto sarei finito subito a terra. Bunzen mi confidò che aiutava il tipo degli autoscontri solo per conoscere ragazze. "Rimorchio bene: io regalare gettoni a belle ragazze e loro salutare".

Col passare dei giorni compresi che non rimorchiava affatto. Le ragazze lo sfruttavano per fare dei giri a ufo sugli autoscontri e questo me lo fece diventare ancora più simpatico. Era un coglione, proprio come me.

Una sera gli chiesi di tradurmi delle parolacce in tedesco, Bunzen si mostrò molto collaborante e mi insegnò a pronunciare tutte le offese che conosceva. Dopo le parolacce, ridacchiando mi tradusse anche alcune parti del corpo umano, ossia cazzo, tette e fica. Poi, gli chiesi di tradurre il verbo scopare e sentendo quella parola Bunzen scoppiò in una risata fragorosa. Camminò senza sosta a destra e a sinistra ripetendo all'infinito: "bunzen, bunzen, bunzen a me piacere bunzen; volere fare bunzen".

La parola Bunzen la pronunciò talmente tante volte che alla fine lo associai a essa. Fu così che per me lui divenne per sempre Bunzen.

* * * * *

Terminai il drink. Guardai l'orologio: erano le 16.15 e ancora non c'era traccia di Bunzen e famiglia. Mi chiesi se ero stato sfortunato: magari Bunzen proprio quel giorno aveva deciso di andare al delfinario con la famiglia. Poi, mi venne in mente che era sempre stato in ritardo. Se avevo un poco di pazienza potevo vedermelo apparire davanti.

Per quel che riuscivo a ricordare solo una volta era stato puntuale e fu quando decidemmo di andare all'Erotick Girls, che in quei giorni aveva fatto tappa vicino al

nostro mare. Gli stand dell'Erotick Girls erano stati sistemati in uno spiazzo recintato fuori paese. Alla cassa ci bloccarono perché eravamo minorenni. Bunzen la prese sul personale, ci teneva tanto a vedere come era fatta una donna nuda, e inveì contro il cassiere: "Volere fare bunzen. Fare entrare".

Con molta fatica riuscii a dissuaderlo e ci allontanammo prima che il cassiere chiamasse la sicurezza.

Sulla strada di ritorno Bunzen esclamò: "avere idea. Noi scavalcare rete. Poi fare bunzen con belle ragazze".

Tornammo indietro e ispezionammo la recinzione, che altro non era un reticolato plastificato, sostenuto da dei pali in ferro. Trovammo un punto in cui non ci potesse vedere nessuno. Bunzen mi disse di seguirlo ma io ebbi paura di essere scoperto e mi limitai a osservarlo ad arrampicarsi. Man mano che procedeva, il reticolato si piegava sotto il suo peso. Quando arrivò in cima passò una gamba sopra l'estremità della rete e vi si ritrovò a cavalcioni. Il reticolato si piegò talmente tanto quasi da farlo cadere a terra. Per fortuna Bunzen si era aggrappato - come un cowboy al suo toro - alla maglia della rete. "Aiuto, no cadere, aiuto, no cadere" gridava mentre tentava di mantenersi in equilibrio: "rompere collo. lo no kaputt".

Per aiutarlo lo consigliavo di mettere una gamba in una certa posizione o in un certo punto, ma lui non mi dava ascolto; si divincolava su quel toro filiforme come un indemoniato e urlava: "io no kaputt. Aiuto".

Presto si radunò una folla attorno a lui; alcune spogliarelliste sospesero lo show per capire cosa stesse accadendo. Poi, arrivarono le guardie e compresa la situazione utilizzarono uno scaleo per farlo scendere in sicurezza mentre la gente e le pornodive lo deridevano.

Ripensando alla scena risi da solo. Bunzen era stato un ottimo amico. Erano le 16.30 e deluso pensai che quel giorno non sarebbe sceso in spiaggia. Stavo per andarmene quando apparve in compagnia della moglie - una bella donna bionda e prosperosa - e di suo figlio. Bunzen si era fatto uomo, aveva la pancetta ed era stempiato. Dal nostro ultimo incontro erano passati tanti anni ma lui mi riconobbe subito, mi venne incontro e mi abbracciò come se il tempo fosse rimasto sospeso all'estate in cui ci eravamo conosciuti.

PER NOME E COGNOME

Autrice **Claudia Liberatori**

Mi chiamo Claudia Liberatori, sono nata a Roma il 9 aprile 1975.
Ex avvocato, vivo a Roma con mio marito e i miei due figli.
Amo i racconti brevi, il surf da onda e la musica.

PER NOME E COGNOME

Motivazione a cura della giuria

Un'azione semplice, in sé quasi insignificante, la riconsegna alla scuola di un tablet avuto in prestito durante il lockdown e usato, immaginiamo, per la didattica a distanza. Ma c'è tanta tensione e un'ansia crescente nel dialogo difficile con il bidello che all'ingresso della scuola è addetto al ritiro. E' tutto un non capirsi o meglio, un non volersi capire, perché il tablet è rotto, o forse era già rotto da prima, e questa è una grossa responsabilità da tacere. Ma siamo sicuri che il problema sia davvero quello? L'atmosfera tesa che, nonostante le poche righe a disposizione, l'autrice riesce a farci sentire e respirare, è molto di più della vicenda in sé e del tablet da restituire, perché rimanda ai mesi passati in lockdown, alla cupa solitudine di quel periodo e all'aleggiare della malattia sulle teste di tutti noi. Un'esperienza che ha incrinato le nostre abitudini, le nostre certezze e l'equilibrio delle nostre vite, quello sì, rotto per sempre.

PER NOME E COGNOME

- È rotto?

Non capisco se abbia detto proprio così.

La mascherina gli copre tutta la faccia, stringe gli occhi come se gli desse fastidio la luce del sole, anche se la luce fino a lì non arriva.

Sta in piedi dietro al banco che hanno sistemato proprio sulla soglia del portone, messo apposta per non far entrare nessuno. Lui è dentro, io fuori. Ci separa un metro scarso. Mi guardo i piedi: calpestano proprio il confine tra il marmo bianco dell'ingresso e i sampietrini della strada. Penso a quante volte ho appoggiato i piedi in questo punto preciso: forse mai, perché all'uscita andavo sempre di corsa, e quegli ultimi passi tra dentro e fuori erano così veloci che pensavo di volare.

Appoggio la scatola bianca sul banco. Lui la solleva per sentirne il peso.

Due solchi verticali gli segnano la fronte, ha le tempie bagnate di sudore. Eppure l'androne è fresco, è sempre stato fresco qui dentro. Io invece ho il sole che mi batte sul collo, ho appena tagliato i capelli, finalmente, anche se ormai non mi vedrà più nessuno. Che ti frega, tanto ormai è finita, mi diceva mio fratello mentre supplicavo mio padre di portarmi dal barbiere.

Consegno il foglio precompilato. Lui solleva gli occhiali da vista per leggerlo meglio, deglutisco, intravedo alle sue spalle la bidella appoggiata al muro della portineria. Sul lato opposto c'è ancora il cartellone dei bambini di quinta.

- È a posto?

Stavolta ho sentito bene. Faccio sì con la testa. Continuo a sentirmi il caldo sul collo, fa caldo da tanti giorni, dopotutto è giugno dice la bidella lì dietro, ma non riesco mai a ricordarmi la data perché da un pò che ho smesso di scriverla.

- Sarebbero dovuti venire tuo padre o tua madre per la riconsegna - mi dice - ma vabbè, intanto tu scrivi.

Mi porge foglio e penna.

Prendo la penna con la mano sudata, un pò mi trema la mano, scrivo nome e cognome, la data di oggi non la so, alzo lo sguardo e lui sembra leggermi pensiero mentre mi dice diciotto giugno duemilaventi.

Sfioro la scatola bianca un'ultima volta e poso la penna.

Mia madre si era raccomandata di lasciarlo sempre sul tavolo in soggiorno vicino alla finestra perché lì prende bene, ma io me lo sono portato spesso sul divano e anche in camera, quando mia madre cucinava o anche la sera, prima di andare a dormire, di nascosto dopo la televisione. Noi non ce l'abbiamo il tablet, ripeteva al telefono, ma poi il finalmente il tablet è arrivato. L'ha portato a casa mio fratello, dicendomi tieni questo è per te, ma vedi di trattarlo bene perché finito 'sto casino devi ridarlo alla scuola.

- Ma lo sanno gli altri che non è mio?

- Che ti frega? - mi aveva risposto, mettendosi a ridere.

Il bidello mette un timbro sul foglio, e se ne va nell'ombra dell'androne portandosi via

la scatola bianca. Lo guardo mentre si allontana, poi scompare su per le scale ma io continuo a seguirlo perché le ricordo a memoria quelle scale, e anche la sua andatura un pò sbilenca; ora sarà arrivato alla fine della prima rampa, poi al pianerottolo e sicuramente adesso avrà il fiatone, poi un altro piano, corridoio di destra, ultima stanza, la segreteria.

Dico arrivederci alla bidella che si sventola con un quaderno, mi volto, abbasso la mascherina, mi asciugo il sudore col dorso della mano, sento il salato sulle labbra.

Adesso cammina veloce, mi dico, e non ti fermare. Se ne riparla a settembre, dicono tutti da mesi. Se ne riparla a settembre. Non ti agitare. Io resto a Roma, ma forse quest'anno non parte nessuno, come dice mia madre.

I miei amici continuano a sentirsi col tablet.

Sono quasi arrivato all'angolo, devo svoltare a sinistra ed è fatta. Il barista sul marciapiede si accende una sigaretta. Mi guarda e butta fuori una nuvola di fumo rovente. Non lo saluto e continuo a camminare veloce mentre sento il bidello alle mie spalle chiamarmi per nome e cognome.

Fingo di non sentirlo.

Lo ripete più forte, ma io non mi giro. Accelero il passo.

Lo immagino arrancare per inseguirmi.

Mi chiama ancora più forte e io inizio a correre.

Non è colpa mia se mi hanno dato il tablet. Non avevo chiesto niente.

Un signore si ferma e mi guarda. Sento voci lontane. Mi viene da piangere.

Io non c'entro niente, penso e mi convinco: e poi era rotto da prima.

Digli che era rotto da prima. Me lo ripeto e lo ripeto ancora, e poi lo urlo a squarciagola e quasi non mi riconosco la voce perché mi esce un suono strano e strozzato, e le lacrime per poco non mi fanno inciampare.

Era rotto da prima!

IL FOGLIO BIANCO

Autrice **Cristina Scrigna**

Ho 55 anni e ho scoperto la scrittura da circa due anni, iniziando con la correzione di bozze, per poi ritrovarmi, incoraggiata, a scrivere pensieri miei sotto forma di poesie e talvolta di brevissimi racconti. Amo l'essenzialità, il linguaggio diretto, i messaggi tra le righe, il sotteso. Adoro la profondità semplice, la complessità ben spiegata, il pensiero originale, l'autoironia. La sintesi è la mia aspirazione. Uso la parola scritta per capire, per condensare, per impattare. Scrivo per dire cose senza puntare il dito, spesso in linguaggio cifrato, in modo da creare giochi di parole solo per chi li vorrà capire.

IL FOGLIO BIANCO

Motivazione a cura della giuria

*Un professore dopo un incidente non riesce più a scrivere e si ritrova con la sindrome del foglio bianco, quando una notte, tramite il Dizionario Etimologico caduto inaspettatamente e da solo dalla libreria aperto sulla parola DIO, non ritrova lo slancio dell'espressione scritta....E immagina appunto un dialogo (una sorta di OPERETTA MORALE) con NOSTRO SIGNORE in persona, che ironicamente lo apostrofa e lo incita a scrivere "con l'anima".
Asciutto, fluido, dignitoso, appunto da OPERETTA MORALE.*

IL FOGLIO BIANCO

Il Sogno (racconto fantastico)

Ormai del tutto ristabilito dall'incidente, il professore si era riappropriato della sua vita. Insegnava, faceva il suo lavoro di ricerca, pubblicava articoli su riviste scientifiche e presenziava a manifestazioni di grande rilievo.

Ma quando si trovava da solo, davanti al foglio bianco, neanche il più insignificante dei pensieri riusciva a saltellare dalle sue sinapsi fino alla punta della sua penna. Scrivere frasi di senso compiuto gli era precluso. Ragionava per immagini, ma non appena cercava di tradurle in grafemi tutto svaniva. Disperato, provava a leggere voracemente qualunque libro gli capitasse a tiro, nella speranza che tale trasfusione di parole potesse restituirgli la scrittura perduta. NIENTE! Per fortuna la favella non gli mancava! Nessuno si era ancora accorto della sua difficoltà. Una cosa però gli era chiara: se si trattava di formule, lezioni, articoli e testi universitari, non aveva alcun problema; ma non riusciva più a convertire le sue fantasie in forma scritta! Fino alla notte in cui capitò un episodio strano.

Mentre dormiva, fu svegliato da una forte vibrazione. "Il terremoto!!!", pensò tirandosi su di soprassalto.

Poi un unico tonfo sordo, null'altro. Nessun dondolio di lampadari, non un sussulto di sedie, nemmeno il latrato di un cane. Si alzò lentamente dal letto, scricchiolante. Per non svegliare la moglie si recò a tastoni nel buio verso la fonte del rumore, lo studio in fondo al corridoio.

Aveva addosso una sensazione di distacco dalla realtà, e la certezza di aver fatto un 'sogno rivelatore' ma di non poterlo rievocare.

Una volta nello studio, accese la lampada regolabile, scegliendo l'intensità di luce bastante appena a riconoscere le forme degli oggetti, per poi aumentarla gradatamente.

Restò per un attimo in piedi a rimirare la sua notevole biblioteca. Nel sistemare quella stanza, lui e la moglie non si erano preoccupati di dipingerla: le quattro pareti sarebbero state interamente ricoperte da un'enorme, ininterrotta libreria che avrebbe incorniciato porte, finestre e camino. E così avvenne. I volumi straripavano, disposti in doppia fila, sporgendo in modo antiestetico. Centinaia di testi, antichi e recenti mostravano i loro titoli. Sembrava impossibile vederli così immobili, con tutta la vitalità che racchiudevano! Ognuno di essi conteneva un mondo che si accendeva di vita mentre lo si leggeva, e ritornava nell'oblio una volta chiuso.

Abbassando lo sguardo vide per terra la sagoma di un tomo malamente disarticolato a faccia ingiù e con il dorso scollato. "Il tonfo!!!", si disse. Una stiletta al cuore. Il suo preziosissimo Dizionario Etimologico era irrimediabilmente rovinato! Lo raccolse con delicatezza, si sedette sulla sua poltrona preferita e lo posò con cautela sulle ginocchia, come se fosse un animale ferito! Quasi accarezzò quel grosso libro per rassicurarlo. Era rimasto aperto alle pagine su cui era precipitato a terra, e lui vi guardò dentro... Forse non aveva visto bene! Si stropicciò gli occhi e allungò una mano verso il tavolino

al suo fianco, su cui lo attendevano gli occhietti di metallo. Doveva vedere meglio! Li inforcò e mise a fuoco. Una scarica elettrica gli trapassò il cervello. Centinaia di lemmi e locuzioni danzarono in tondo cantando i loro suoni. Adesso gli era tutto chiaro! La rivelazione era lì, nero su bianco, racchiusa in una singola parola. Corse trafelato alla scrivania, si mise davanti al foglio bianco che fino a quel momento lo aveva irriso, e cominciò finalmente, felicemente, fluentemente, forsennatamente, a riempirlo!!!

* * * * *

– Toc toc! Si può?

– Ma...veramente...scusi, lei chi è?

– (fulmini, saette, boati) Nemmeno qui vuole riconoscere chi sono?!

–... non mi dica che lei è

– Lo dica, lo dica, si liberi!

– ‘Oddio’, non so se sogno o sono desto!

–Vabbè, ho capito. La prenderò per un’ammissione e farò finta che l’abbia detto!

– Devo chiamarla Eminenza?

– Scherziamo? Giammai!!!

– E allora come?

–Vastità!

– Scusi, ma sono confuso, Vastità. Tutti i miei studi scienti-fici, le mie certezze... tutto sbagliato!

– Su, su, non si abbacchi così. In fondo mi sono divertito a vedere cosa inventavate pur di ignorarmi! Certo, sentirmi chiamare Madre Natura, Selezione Naturale, Caso e Necessità... Ma meglio di niente! Comunque, ora basta parlare di me. Parliamo un pò di lei, professore!!

–Vastità, sono colpito che lei si prenda pena per me che non ho mai fatto nulla per lei... Ma poi, perché ha bussato?

– Che domande! Per chiedere permesso! Di solito lascio la gente libera di scegliere se ricevermi oppure no.

– Mi stupisce che mi si presenti così, in sogno!

– Ma come, non si ricorda? L’ha suggerito proprio lei?

– Ma, Vastità, si trattava di un raccontino che ho scritto e del mio personaggio, non di me!

– Lei ne è proprio sicuro? Mai sentito parlare di ‘proiezioni’, ‘inconscio’, ‘ispirazione’? Lei, in quel breve scritto, ha messo una parte del suo vero sé, esprimendo un bisogno. E - io aggiungo - la comunicazione avviene in due sensi: si è “trasmittente”, ma anche “ricevente”. E io, per l’appunto, ho approfittato del canale che lei ha aperto.

– Ah!

– Le sembra strano? Lei ha una mente molto interessante con cui sintonizzarsi, quantunque a volte rimanga aggrovigliato nei suoi ragionamenti... Su, su, non si offenda! L’ho detto bonariamente. Ma lo sa che ci si deve offendere solo se si viene ignorati? Se si è oggetto di critiche vuol dire che si è interessanti. E poi, si immagina che noia sarebbe ricevere solo lodi?

– Ma io vorrei fare le cose in modo perfetto!

– E perché? È un brutto vizio, sa? Se lo lasci dire da uno che i vizi li dovrebbe punire.

– Ma veramente...

– Non si affretti a replicare! La mia non è un'accusa, ...ancora.

– Allora taccio!

– Taccia, taccia! Questa severa autodisciplina le avrà anche dato sapere, successo e fama. Ma si ricordi che lei è umano! Ma davvero è convinto che inseguendo la perfezione diventerà felice?

– Beh, forse...

– Era una domanda retorica, professore!!! Si tolga di dosso quel cappotto chiodato e si rilassi. Respiri, viva, rida, scriva scriva scriva!

– Ma ho scritto decine e decine di articoli!

– Quello non è “scrivere”, quello è pubblicare, condividere dati e informazioni. Basta con tutta questa cerebralità!!!

– Ma quello lo so fare benissimo!

– E scommetto anche bendato e senza pensare! Competenza, precisione, RIGORE, P E R F E Z I O N E!!

Uff!!! ...mi sono stancato solo a dirlo! Ma in tutto questo, DOV'È LA SUA ANIMA?!? Avanti, su, risponda! Se me lo dice, giuro su di me che tolgo il disturbo!

– Se lo sapessi, supererei il mio blocco.

– Glielo svelo io il suo problema: si chiama ‘paura del giudizio’. Dimentichi la sua posizione e il suo ruolo, si divincoli dal suo sé spietato e si conceda di raccontarsi e di sbagliare! Un pò di ordinarietà e di “nessunismo” non potrà ucciderla. A nessuno importa quale voto si auto-infligge! Parli della sua vita, dei suoi sogni, dei suoi sentimenti, di ciò che vuole, purché sia SUO.

– Ma a chi interesserà?!?

– A L-E-I !!! Vedrà quanto imparerà ascoltandosi davvero! Potrebbe riconciliarsi con la vita, sa? Ma deve farlo adesso, senza procrastinare. Carpe diem! Dia retta a un “Antico” come me! Il tempo è prezioso. Lei deve trovare la chiave che apre il Senso delle cose.

– Da dove posso cominciare, Vastità?!

– Professore, se non la conoscessi per quell'ateo che è, direi che mi sta pregando!!! In realtà lei ha già cominciato, è tutto lì, in quel cassetto... è lei che non si butta.

– Ma non so se piacerà!

– Qualcuno ha detto che “la felicità non è la mèta, è la strada”, ma non ricordo più chi... Comunque, l'atto dello scrivere già in se stesso è appagante. Potrebbe addirittura regalare qualche emozione, se ci si mette d'impegno. Anch'io, sa, secoli or sono, ho scritto un libro, sebbene ignorato da molti, e ho portato molta gioia a pochi. Ma che ci vuol fare? C'est la vie.... Ooooh, Me Stesso, che tardi!!!! Lei mi dà chiacchiera, professore, ma io adesso la devo proprio lasciare. Ho una galassia di cose da fare e un Universo da mandare avanti!

Adesso mi toccherà correre!! Sa, contrariamente a quello che si dice di me, non sono dappertutto...

IL CANCELLO

Autrice **Debora Donadel**

Mi chiamo Debora Donadel, ho 48 anni, sono sposata con due figli, Marco di 17 e Giulia di 14 anni. Sono nata e cresciuta a Pieve di Soligo (TV) dove abito tuttora. Mi occupo della gestione di un sito di eventi che promuove le attività, la cultura e i prodotti dell'Alta Marca Trevigiana; ne curo anche la pagina facebook e il blog con delle rubriche settimanali di contenuti riguardanti il territorio suddetto.

Ho studiato ragioneria pur avendo una grande passione per la letteratura che, comunque, non si è mai sopita. Sono una lettrice vorace e onnivora, e ogni tanto, provo a scrivere qualche breve racconto. Alcuni di questi sono stati pubblicati e premiati.

IL CANCELLO

Motivazione a cura della giuria

Una tragedia, la morte della piccola Elisa, segna per sempre la vita di Elena e Saverio: in modi diversi ma paralleli, con il dolore e il rimpianto a renderli simili e ad accomunarli. La cura dei fiori sembra capace di alleviare una sofferenza altrimenti ingestibile, con le sue ritualità legate ai cicli delle stagioni, al fiorire e allo sfiorire e soprattutto al tacere: i fiori dicono tante cose ma non parlano, e così evitano quelle sciocchezze che a tutti viene da dire in queste circostanze per consolare chi soffre per una perdita così innaturale. Notevole la capacità dell'autrice di sintetizzare in poche parole la banalità del conforto e la necessità, per chi si trova a dover affrontare simili prove, di trovare in se stesso il riscatto e le ragioni per andare avanti, con la consapevolezza che nulla potrà riempire o compensare il vuoto che si è creato.

IL CANCELLO

Elena curava i suoi fiori con un amore infinito. Li conservava di anno in anno: seguiva con ansia il meteo negli ultimi giorni d'estate, per riporre tutte le sue piante, prima della prima brina, nella piccola serra che avevano ricavato dietro casa, tra tettoia e garage. Piante grasse, gerani, ortensie. Nei giorni in cui il freddo dava un pò di tregua al lungo inverno, alzava i pesanti teli di plastica e portava fuori le piante più resistenti: "Che non si dimentichino del sole!" "Così diceva a Saverio." E tutte le altre, guardale lì dentro, come sembrano respirare ora che hanno sentito l'aria nuova! "A primavera inoltrata iniziava a portarle fuori, rinvasava quelle più delicate, puliva, eliminava, curava. E poi addobbava i davanzali, il pergolato che dava sulla stradina di campagna, unico collegamento con il piccolo paese che era sempre stato il loro unico mondo.

"Guarda Saverio, tu dovresti averlo come dono, è nel destino del tuo nome, eppure tocca a me salvare ogni anno le piante!" "Da tempo il suo tono era scherzoso e bonario ma Saverio ricordava bene quando quel rimprovero risuonava come una tragica accusa... Elisa aveva poco più di tre anni quando cadde nel canale, Saverio si buttò appena sentì quel plòp e capì, inorridendo, che la sua bambina era scivolata in acqua. Si tuffò senza pensarci ed era già troppo tardi. E tutte le volte che nel corso degli anni ripensava a quel momento (sempre, ogni giorno, ogni notte, avrebbe pagato perché gli venisse concessa una tregua in quella guerra di dolore) risentiva quel tonfo e si malediva per aver capito troppo tardi, per aver aspettato quello che a lui sembrava un tempo infinito, e invece era il tempo in cui tutto finiva. Elena che era al lavoro, nel suo turno sempre uguale di operaia in catena, non vide nulla, non sentì il rumore della sua bimba che se ne andava. Quel mattino, all'asilo, l'aveva abbracciata forte e sbacchiucchiata tutta, come al solito. Elisa si era divincolata per correre dalle sue amichette, "Ti viene a prendere papà" le aveva detto, ma lei già correva, felice verso la sua giornata di giochi. Verso la sua ultima giornata. Elena ripensava ogni giorno a quell'ultimo abbraccio, a chissà come sarebbe stato se...

Era stato difficile perdonare Saverio, e se stessa; capire che le loro sofferenze erano simili ma distinte, che il carico delle colpe pesava molto di più nella bilancia di chi, in quel momento non c'era stato...

Elena aveva odiato tutti, per tanto tempo. Soprattutto quelli che, per aver subito lutti simili, si sentivano legittimati a capire il suo dolore. "Come osano?" pensava, "No, non puoi capire", si limitava a rispondere, reprimendo una rabbia che, se lasciata uscire, l'avrebbe portata a far loro del male, a picchiarli...

Al secondo posto venivano quelli che le dicevano "Lei è ancora qui, sarà sempre accanto a te".

No, Elena non c'era più. Non esisteva, Non c'era già più mentre rispescavano il suo corpicino dal canale. Non ci sarebbe stata mai più. Non avrebbe mai più sentito la sua voce, né avrebbe più potuto abbracciarla, baciarla, toccarla. Non avrebbe più rivisto il guizzo dei suoi occhi, né le sue buffe espressioni.

Al terzo posto, quelli che “Lei è dentro di te”. Avrebbe voluto squartarsi di fronte a loro, per far vedere che no, Elisa non era dentro di lei. Era il suo ricordo, quello che era dentro la sua testa, era la visione di lei. E faceva così male, ed era così intenso che non riusciva a sopportarlo. A volte avrebbe voluto dimenticare di aver avuto una figlia, di averla partorita.

Un giorno lo disse anche a Saverio che la guardò incredulo: «Come puoi dire una cosa simile, come puoi voler dimenticare tutta quella gioia?».

Anche lui non capiva che la felicità dei tre anni passati con Elisa, quasi quattro contando quelli in cui aveva vissuto dentro la sua pancia, (ecco, sì, in quei nove mesi lei era veramente dentro di lei, davvero...) quella felicità si moltiplicava all'infinito in un dolore incontenibile, devastante, totalizzante.

D'altro canto Saverio le aveva invece confidato di desiderare di morire. Di aver pensato ai vari modi, ma non genericamente: aveva calcolato l'altezza giusta e il tipo di corda adatta a impiccarsi, cercato su internet le quantità e le tipologie di farmaci da ingerire per avvelenarsi, si era informato di come reperire un'arma adatta.

Forse, fu proprio quel giorno che Elena iniziò a perdonarlo. Intuì per la prima volta che la loro pena, se pur diversa, era di uguale intensità. Patimento con lo stesso spessore ma fatto di materiali diversi.

L'abbraccio fu finalmente un luogo dove s'incontrarono nuovamente dopo tanta distanza. Si aggrapparono l'un l'altra e iniziarono a costruire, intorno al ricordo di Elisa, un puzzle nuovo, con quel pezzo mancante al centro, con la consapevolezza che niente e nessuno, mai, avrebbe potuto incastrarsi in quel posto.

Ogni primavera Elena, una volta riempiti davanzali, pergolato, gradini, avanzava sempre un geranio, quello che più aveva sofferto la lunga chiusura. Qualche fogliolina con i contorni gialli, i germogli che sembravano ritorcersi su loro stessi, "chissà di che colore sarà, se mai fiorirà".

Saverio le aveva saldato un piccolo portafiori sul cancelletto d'ingresso.

Quel geranio finiva proprio lì, nel posto d'onore, il primo, il guardiano dell'intera proprietà. Era un segno, la speranza, la fiducia: “ecco il posto migliore per il più difficile dei miei fiori, per il più improbabile, per quello dalla sorte più segnata”. Era il suo impegno, la sua sfida con la morte che si rinnovava ogni anno.

C'erano estati in cui quel geranio fioriva rigoglioso superando in bellezza tutti gli altri, altre in cui rimaneva piccolo e striminzito, ma non moriva mai.

Come il loro dolore, a volte riempiva le loro esistenze, a volte ne occupava una piccola parte in una continua contraddizione di bellezza e miseria, di serenità e angoscia, di perdono e condanna.

CENTO MENO UNO

Autrice **Elena Tafi**

Sono una ragazza di ventisette anni, da sempre appassionata di lettura e scrittura, soprattutto fantasy. Passione, quest'ultima, che ogni tanto si concretizza in racconti che ho l'ardire di ritenere adatti per la partecipazione a concorsi letterari.

Originaria della provincia di Pisa, da due anni vivo a Potenza dove lavoro all'università nell'ambito di un dottorato in entomologia. Giocare a fare la piccola scienziata è l'altra mia passione.

Negli ultimi anni, da quando scrivo e leggo molto per lavoro, ho avuto sempre meno tempo da dedicare ai libri e ai racconti. Di recente ho rispolverato delle vecchie storie scritte tempo fa e poi abbandonate per cercare di dar loro una nuova vita. Il racconto con cui partecipo a questo concorso è una di queste che ritenevo avesse il diritto di essere raccontata.

CENTO MENO UNO

Motivazione a cura della giuria

Racconto spiazzante, con mutamento di prospettiva nelle ultime 3 righe.

Quello che credevamo un uomo si rivela una formica, quello che viene definito un mostro è in realtà un pettirosso.

Per l'autore anche gli animali intorno a noi hanno una sensibilità come la nostra e provano emozioni umane. Molto attuale.

CENTO MENO UNO

Novantanove uscì all'alba anche quel giorno. Centinaia di altri operai lasciarono il Rifugio insieme a lui, si disposero in file ordinate e iniziarono a marciare verso i campi di raccolta. Era piena estate e questo voleva dire un ricco bottino. A breve i serbatoi sarebbero stati pieni a sufficienza da poter affrontare l'inverno senza rischiare di morire di fame. Durante la stagione fredda era proibito uscire dal Rifugio, anche per andare in cerca di cibo. A partire dalla primavera, invece, dovevano stare fuori tutti i giorni dall'alba al tramonto in cerca di scorte. Chi tornava a mani vuote veniva messo in isolamento per una settimana con l'accusa di non aver contribuito volutamente al sostentamento della comunità. Questo era ciò che prevedeva il regime, ed era sempre stato così.

Quella mattina l'aria era particolarmente calda e lavorare era più faticoso del solito. Novantanove si ritrovò a fantasticare su paesaggi invernali coperti di neve. Non aveva mai visto la neve. Un abitante del Rifugio gliene aveva parlato una volta. Diceva di averla vista cadere dal cielo un giorno d'inverno da una finestra che qualcuno si era dimenticato di oscurare. Da allora era diventato un pensiero fisso. Sognava di scappare dal Rifugio e di avventurarsi da solo in una distesa candida per non fare più ritorno. La neve era diventata la sua idea di libertà. Il mondo era così grande là fuori. Non sopportava il pensiero di restare confinato là dentro per sempre.

Al tramonto fece ritorno al Rifugio insieme ai suoi compagni. Procedettero in colonne ordinate fino all'ingresso del magazzino dove veniva annotato l'ammontare del raccolto giornaliero. Il Generale di turno gli comunicò che aveva racimolato una buona quantità di cereali e frutta.

«Ben fatto, Novantanove!» si complimentò.

Novantanove...che nome stupido. Fosse stato almeno Cento sarebbe sembrato più dignitoso. Gli abitanti del Rifugio venivano tutti contrassegnati con un numero progressivo in base all'ordine di nascita, e non avevano altri nomi. Lui si sentiva particolarmente sfortunato. Sarebbe bastata un'unità in più per fargli avere tre cifre.

Superato il controllo si diressero verso l'entrata vera e propria. L'apertura si spalancò e iniziarono a scendere. Il Rifugio si trovava sottoterra, al sicuro dagli attacchi dei nemici, ed era formato da un complesso sistema di gallerie. Avrebbe dovuto sentirsi a casa e protetto; in realtà ogni volta che entrava là sotto si sentiva opprimere. Ogni centimetro di quella discesa era un passo in più verso l'inferno, verso un mondo che lo asfissia. Si coricò presto, con addosso la stanchezza della rassegnazione, e il mattino dopo fu pronto per ripartire. Allo spuntare del primo raggio di sole era di nuovo in fila con gli altri operai diretti ai campi. Non capiva il senso del loro marciare in file come tanti automi telecomandati, ma queste erano le regole che nessuno osava sfidare.

L'estate si trascinò lenta, con giorni tutti uguali, fino all'imbrunire dell'ultimo dì d'autunno. Allora gli ingressi vennero sigillati, le finestre oscurate ed ebbe inizio il periodo di reclusione.

Non c'era molto da fare in quei mesi. Gli unici occupati erano i responsabili del

magazzino, che ogni giorno razionavano le scorte di cibo per sfamare gli abitanti del Rifugio. Novantanove passava le giornate vagando per le gallerie fantasticando su cosa avrebbe fatto se mai fosse riuscito a scappare. Ogni sera passava davanti all'imbocco del tunnel che portava all'ingresso principale, immaginando di stendere le guardie e aprirsi un varco verso la libertà.

Fu durante uno dei suoi vagabondaggi notturni che avvenne il prodigio. Percorrendo la familiare galleria diretta verso la superficie, notò il corridoio d'entrata miracolosamente sguarnito di soldati. Non osò credere alla sua fortuna. Si infilò nel passaggio senza pensarci due volte ma a metà strada si bloccò. Era inutile esaltarsi tanto, la porta era sicuramente bloccata da chissà quali sigilli. Si sarebbe trovato di fronte un muro blindato che avrebbe abbattuto ogni sua speranza. Non ebbe la forza di proseguire, preferì tornare alla branda cullato dal lieve piacere che danno le illusioni.

Per settimane Novantanove non ebbe più il coraggio di passare di lì, fino a quando la monotonia del rifugio fu troppa. Non avrebbe sopportato ulteriormente il senso di inutilità che lo accompagnava in ogni singolo momento. Abbandonò il suo spoglio alloggio, convinto che non ci avrebbe vissuto un minuto di più, e partì diretto alla superficie, pronto a farsi strada con la forza se necessario.

Le guardie erano di nuovo assenti e Novantanove poté imboccare il tunnel senza essere visto da nessuno. Questa volta non sarebbe tornato indietro. Se avesse trovato la porta bloccata avrebbe cercato un'altra via.

Fu immenso lo stupore di Novantanove quando scoprì che non c'era nessun lucchetto a chiudere l'ingresso. Evidentemente non ce n'era mai stato bisogno; la paura era sempre stata più forte di qualsiasi catena.

Con arti tremanti socchiuse la spessa lastra di pietra che lo separava dal mondo esterno e, con qualche sforzo, finalmente uscì. Per un attimo rimase accecato da una fortissima luce bianca poi riuscì, pian piano, a mettere a fuoco il paesaggio che aveva davanti e si ritrovò in un sogno. Un manto di neve si stendeva a perdita d'occhio sul terreno, indorato dai primi raggi del sole. Novantanove non esitò oltre e si tuffò a capofitto nei soffici fiocchi. Tutto ciò andava al di là di ogni sua fantasia. Era libero, non sarebbe più dovuto scendere in quel buco sotterraneo ed era in mezzo alla neve.

Ora che aveva a disposizione tutto lo spazio che voleva, il mondo sembrava ancora più grande. Iniziò a camminare, leggero come una piuma, ammirando il colore del cielo sereno d'inverno, così diverso da quello estivo, il sole debole che scaldava appena e gli scheletri spogli degli alberi. Novantanove non aveva mai visto niente di simile, tutto era nuovo e bellissimo. Procedette per tutta la mattina, senza saziarsi mai delle meraviglie che gli si presentavano agli occhi.

Dopo qualche ora, la stanchezza iniziò a farsi sentire. Ogni passo gli costava uno sforzo sempre più grande e la neve cominciò a diventare troppo fredda. Non era equipaggiato per proteggersi da temperature così basse. Vide un masso che sporgeva dalla coltre di neve, illuminato dal sole, e decise di fare una sosta lì sopra per scaldarsi. Il tepore era così piacevole che, in pochi minuti, si addormentò.

Non sapeva quanto tempo fosse passato, quando un rombo assordante lo svegliò di botto. Fu quasi spazzato via da una fortissima raffica di vento e un gigantesco essere volante piombò su di lui dall'alto.

Novantanove non poté fare altro che attendere la sua fine.

Il mostro lo catturò con quella che doveva essere la bocca e lo inghiottì. Novantanove riuscì in qualche modo ad appigliarsi alla lingua della creatura evitando di finire nel suo stomaco. Questa, intanto, si era di nuovo alzata in volo e, attraverso una fessura nella bocca socchiusa, Novantanove poté vedere per la prima volta il mondo dall'alto. Riconobbe la roccia su cui aveva dormito e il punto in cui doveva trovarsi l'ingresso del Rifugio, ma poi la creatura salì di quota e Novantanove rimase schiacciato dalla realtà delle cose. Più si alzava e più capiva che lo spazio in cui aveva vissuto, e che aveva sempre pensato fosse il mondo, non era altro che un misero fazzoletto di terra nel centro di una città. Scoprì l'esistenza di case, grattacieli, giardini e strane scatole di metallo che si muovevano su strade asfaltate, e poi li vide: dei suoi simili di taglia gigante che marciavano in file ai bordi delle strade.

Allora quello che succedeva all'interno del Rifugio accadeva anche nel resto del mondo! Ciò da cui era scappato era di nuovo lì, sotto i suoi occhi. Non c'era proprio scampo. Anche quelle creature non facevano che marciare in fila, a testa bassa, sotto il potere di chissà quale tiranno. E il mondo era così grande, e quelli marciavano, marciavano e basta. Novantanove ne fu sopraffatto. Tutto questo era troppo da affrontare per lui. Fu quasi grato a quel mostro per averlo catturato. Lasciò la presa sulla lingua e scivolò giù, nel buio. Mentre cadeva ripensò alla coltre di neve scintillante, e un sorriso lo accompagnò nell'ultima discesa della sua vita.

Il pettirosso cinguettò di sollievo, finalmente quell'insulso bocconcino era andato giù. Era la prima volta che trovava da mangiare una creatura simile in pieno inverno. Insetti camminare sulla neve ne aveva visti, ma formiche mai.

LA MIA PETRA

Autrice **Grazia Marchesini**

Mi chiamo Grazia Marchesini, ho due figli, quattro nipoti. Ho insegnato nella scuola media per circa trent'anni. Attualmente insegno arte floreale, sono sommelier, amo scrivere racconti. Sono nata nell'anno 1939... fate voi i conti.

LA MIA PETRA

Motivazione a cura della giuria

Il racconto di un sogno che alla fine si realizza, una conquista che arriva attraverso un regalo inaspettato, un'occasione da cogliere al volo. I sentimenti della protagonista sono così veri ben raccontati che fanno pensare a un racconto autobiografico, anche se è vero che ogni pagina che scriviamo non può che derivare da tutto ciò che abbiamo vissuto e magari dimenticato.

LA MIA PETRA

I libri d'avventura sono, da sempre, la mia passione. Fin da ragazzina provavo un immenso piacere nell'immedesimarmi nel protagonista che, dopo avere affrontato con audacia strabiliante rocambolesche avventure, ne usciva sempre vincitore. Qualche ferita, per lui, non era altro che un "trofeo" meritato. Crescendo, scelsi di viaggiare verso terre lontane e città perdute, per cogliere il fascino dei loro sussurri storici ed emulare i miei paladini.

Avevo un sogno ricorrente: visitare Petra; ci provai diverse volte ma la fatalità mi impedì più volte di raggiungerla. Accantonai l'idea. Molto tempo dopo, in occasione del mio compleanno, ricevetti una busta. Era infilata nel centro della torta, al posto delle candeline.

Guardai con perplessità le amiche che avevano organizzato la festa. «Dai, prendila! Leggila! Dai...!» Le asseccai, l'aprii e rimasi impietrita: conteneva i documenti di viaggio per Petra.

«Sono commossa, ma...»

«Verremo con te, cosa credi? Da sola, chissà quali guai combineresti, ti conosciamo bene, pazzarella...»

«Oh, mio dio, ma è un sogno!»

«Prepara tutto, fra venti giorni si parte: è deciso!»

Atterrammo all'aeroporto di Amman. Era notte inoltrata quando arrivammo a Wadi Musa. Cenammo e andammo a letto.

Il mattino seguente, scendemmo verso Petra, li incontrammo Maher, la nostra guida, e il gruppo degli italiani. Ci avviammo per raggiungere un lungo canyon chiamato Siq. Nel vedere i giovani che salivano... un ghiribizzo s'impigliò nella mia mente: "Dai, ora o mai più... dai, è la tua ultima chance" mi dissi; così, mi avvicinai a un beduino che teneva per la cavezza una cavallina bianca. Il cuore pulsava di gioia e paura.

Salii su un muretto, afferrai una cinghia, alzai la gamba e lasciai andare tutti i miei settant'anni sulla sella. Sì! Ero la regina del deserto!

A briglia lenta, mantenni la postura di una cavallerizza consumata.

«Signore aiutala! Tu sei pazza. Se cadi... finiamo all'ospedale! Possibile che alla tua età...» questi furono i commenti delle mie amiche. Li ignorai e proseguii. Arrivata di fronte all'entrata del Siq mi feci aiutare per scendere e le raggiunsi: «Eccomi! Visto? Tutt'intera, pronta a godermi la meraviglia.»

Ci inoltrammo per un profondo sentiero formatosi dalla frattura della montagna. Camminavamo lentamente, ammirando le scogliere di arenaria e i numerosi reperti archeologici: l'ingegnosa opera idraulica, i bassorilievi, i volti dei re, e i resti delle grandi statue che manifestavano la ricchezza di Petra.

Poi, tra giochi di luce e ombre, ci apparve il mitico tempio di Al-Khazneh, interamente scolpito nella roccia.

"Che felicità! E pensare che avevo rinunciato!"

«Svelti, dobbiamo andare alle tombe, ci vogliono due ore per la visita.» gridò Maher ai ritardatari, che temporeggiavano per le foto con i dromedari.

Percorrendo la strada delle facciate, ci fermammo a visitare il teatro, da tremila posti, costruito duemila anni prima. Fu poi la volta delle cinque Tombe Reali. Avremmo voluto visitarle tutte, ma Maher quasi ci impose di rientrare per il pranzo.

Trovammo posto sotto a un tendone. Assaggiammo il Mansaf: piatto tipico beduino considerato emblema di ospitalità e poi... il Basbousa, uno dei dolci più gustosi, in Giordania. La voce al megafono ci fece sobbalzare: «Consiglio, alle persone che vogliono visitare la tomba di Aronne, di partire subito! Si sale a millequattrocento metri, passando per un viottolo sassoso, con gradoni alti e dissestati. Qui siamo solo a ottocento metri... vi avverto, sarà faticoso!»

Saltai dalla sedia, afferrando lo zaino: «Ah, scusate, io vado!»

«Dove vai? Ti sei ammattita?»

«No. Non posso rinunciarci. Sono anni che aspetto!»

Cercai di raggiungere il gruppo, ma andava troppo veloce.

Mi rassegnai a compiere il percorso in solitaria.

Il sentiero pietroso s'inerpicava con notevoli dislivelli, mi aiutai a salire usando le mani, aggrappandomi ai ciuffi d'erba. Lo sforzo mi tagliava il respiro e l'altezza mi provocava vertigini.

Continuavo a ripetermi: «Coraggio, non manca molto, prendi fiato, ce la fai!»

Il piede sinistro slittò sui sassi. Caddi, ruzzolando per qualche metro.

Fui bloccata da un giovane: «Signora... sarebbe finita a valle. Quassù si sale in gruppo! Alla sua età, poi...» Mi offrì dell'acqua... avevo dimenticato la mia borraccia.

«Mi dia la mano, l'aiuterò a scendere.»

«Lei mi ha salvato, le sono grata, però...voglio arrivare lassù!»

Se ne andò scuotendo la testa.

Ripresi ad arrampicarmi...

Il sole dardeggiava, inciampavo spesso. La pelle di gambe, braccia e viso, bruciava per le escoriazioni. Ero zuppa di sudore.

Mi fermai più volte, ma alla fine intravidi un cubo bianco: la tomba.

Aggirato un costone di roccia, salii i gradini scavati nel terreno e, arrivata al pianoro, mi stesi a terra, scossa da un breve pianto convulso, che interruppi con risolutezza. Mi alzai: volevo affacciarmi sulla vallata. Sentii il cuore espandersi di fronte a tanta bellezza. Laggiù all'infinito, i picchi rocciosi e il deserto erano illuminati da variegata sfumature rosso-dorate: uno scenario da sogno. In fondo alla vallata... Petra: un meraviglioso diaframma tra realtà e leggenda.

Ero distrutta, ferita e scossa, ma vittoriosa, proprio come i protagonisti dei miei libri.

L'adulta, che era stata la bambina di un tempo, aveva mantenuto la sua promessa.

Avevo scritto con il cuore, e non solo, il mio miglior libro d'avventura.

A UN METRO DI DISTANZA DALL'UMANITÀ

Autore **Luca Moretti**

Prima di presentarmi ritengo necessario ringraziare la giuria e l'Associazione Culturale Marginalia per questa fantastica opportunità, oltre che per la bellissima idea della sfida settimanale a cui ho partecipato diverse volte e con cui sono venuto a conoscenza di questo concorso. Sono un ragazzo di 18 anni e mi sono appena diplomato all'Istituto turistico Gramsci-Keynes di Prato. La mia formazione scolastica non rappresenta però né la mia personalità né i miei obiettivi futuri, forse cinque anni fa non avevo ancora chiare le mie aspirazioni. Il mio sogno nel cassetto è quello di scrivere libri, specializzandomi in più generi tra cui soprattutto fantascienza e fantasy. Scrivo da quando andavo alle elementari, da poesie a racconti brevi, romanzi e perfino canzoni rap con alcuni amici. La scrittura è ciò che mi appassiona di più da sempre, creare storie, ambientazioni e personaggi unici mi affascina in maniera incondizionata. In questo testo per il contest però, ho deciso di creare una storia più verosimile, per quanto portata all'eccesso per riflettere ancora su uno dei temi che purtroppo è ancora tra i più presenti nell'attualità dopo ormai secoli. Spero con tutto il cuore che vi possa piacere e che riesca a far trasparire il mio amore per le parole, ciò che più abbiamo di prezioso al mondo.

A UN METRO DI DISTANZA DALL'UMANITÀ

Motivazione a cura della giuria

Una storia di discriminazione, ignoranza e violenza. Una storia senza riscatto, con un finale "cattivo" che lascia dentro una grande rabbia. Ed è giusto così, perché questa è una storia che non deve rassicurare, ma anzi deve lasciare l'amaro in bocca. Dopo averci fatto soffrire durante la lettura, ci lascia dentro qualcosa su cui riflettere, invitandoci a individuare dentro di noi la nostra parte peggiore.

A UN METRO DI DISTANZA DALL'UMANITÀ

Non vi dirò il mio nome, non ha importanza. Muso giallo, così mi chiamavano quando arrivai qui. Ne ho viste di tutte in pochi mesi, forse perché sono arrivato nel periodo più sbagliato. Avevo solo 16 anni quando la mia cara e dolce mamma decise di portarmi con sé in Italia, mentre mio padre sarebbe rimasto in Cina a lavorare. “Tanto meglio”, pensai inizialmente, visto che per lui non sono mai stato altro che una delusione. È vero, a scuola andavo peggio della maggior parte dei miei compagni, ma questo era dovuto ad una difficoltà dell'apprendimento in me presente fin da piccolo, e non certo per mancato impegno da parte mia. Quest'avventura che sarebbe dovuta durare un anno qui in Italia si preannunciava come una sfida per me: avrei dovuto ricominciare da zero, trovare nuovi amici, imparare la loro lingua e dare tutto me stesso per non perdere un anno scolastico. L'Italia mi aveva sempre affascinato, ma ambientarmi sarebbe stato complicato, poiché è un paese così diverso e lontano dal mio. Ciò nonostante, mai mi sarei immaginato di trovarmi così in difficoltà. Il mio primo giorno in Italia, più precisamente nella splendida Vicenza, fu parecchio strano. Mi guardavo intorno e tutto appariva colorato, allegro, eppure non riuscivo a sentirmi a mio agio nell'incredibile tranquillità del posto, forse per l'estenuante viaggio o più semplicemente per la mia abitudine di vivere nel caos di Shanghai, non a caso la città più popolosa della Cina. Era dicembre e faceva piuttosto freddo in giro, ma mia mamma ed io riuscimmo a raggiungere il nostro nuovo appartamento in breve tempo dopo esserci defilati dall'aeroporto di Venezia con un piccolo pullman prenotato alcuni giorni prima del viaggio. Era un venerdì e i due giorni successivi furono per lo più dedicati ad appuntamenti burocratici di mia madre con cui mi iscrisse al liceo artistico “Antonio Canova”, che aveva sede a pochi minuti di macchina dall'appartamento. Vorrei parlarvi di come sia avvenuta la mia integrazione all'interno della classe, ma questo procedimento non cominciò mai: nonostante alcuni tentativi da parte dei professori dell'istituto nel mettermi in contatto con gli alunni, questi sembravano restii non solo a fare amicizia con me, ma perfino a parlarmi. Borbottavano frasi da me ancora incomprensibili facendo sghignazzare il resto dei compagni, mentre io restavo lì, impalato, senza alcuna possibilità di reazione. Decisi di impegnarmi più di sempre, continuando il corso online di italiano iniziato qualche settimana prima del viaggio, e cercando di seguire le lezioni, anche se per me rimanevano troppo difficili e sfuggenti, senza che nessuno fosse lì ad aiutarmi. I giorni scorrevano più lenti che mai, con compagni che nemmeno mi guardavano e professori che quando rimanevo in silenzio, basito dalle loro domande, accennavano ad un sorriso e le ripetevano ad altri studenti. Poi però successe qualcosa che coinvolse me, la mia nazione e piano piano tutto il mondo: la pandemia causata dalla diffusione del nuovo coronavirus, definito come Covid-19. Le notizie prima parlavano di una terribile minaccia, poi si contraddirono smentendo la pericolosità del virus e sottovalutandolo per la sua bassa mortalità, inferiore a quella dell'influenza. Io e mia madre però, sentendo le notizie e vedendo ai telegiornali locali cosa stava accadendo nel nostro paese, decidemmo di

metterci in quarantena per sicurezza. Fu un periodo insolito, e anche se alla solitudine ero ormai abituato, capii l'importanza dell'uscire all'aria fresca e di godersi anche una semplice passeggiata. La scuola invece, non mi mancava affatto. Una volta usciti dalla quarantena in Italia la paura per il virus era dilagata tanto velocemente quanto il virus stesso, che sembrava sempre più alimentare l'odio dei compagni nei miei confronti. A differenza del loro solito atteggiamento di indifferenza, ora si comportavano come se tra noi ci fosse una sorta di rivalità, come se la colpa di tutto questo fosse mia. Quando passavo nei corridoi, alcuni scappavano, altri invece si avvicinavano per punzecchiarmi e chiedermi cose assurde, che fortunatamente non comprendevo. Erano in tanti a fare battute, e purtroppo i miei corsi di italiano mi permettevano di capire alcune di esse, ma non di rispondere. Avrei voluto urlargli contro, agitarmi e sbraitare, ma non potevo farlo certo in cinese, senza che nessuno mi capisse. Volevo che tutti quegli incivili sapessero bene cosa pensavo di loro, visto che il mio stesso pensiero aveva perso valore ormai da tempo in quell'aula. Più delle loro parole, a farmi male erano gli sguardi carichi di disprezzo che mi lanciavano, le espressioni di disgusto se mi soffiavo il naso, le risatine generali quando qualcuno mi imitava palesemente davanti ai miei occhi. Forse oltre alla mia incapacità di parlare vi era quella di reagire, troppo spaventato dalla situazione in cui mi trovavo. In quarantena ebbi l'occasione di studiare meglio per conto mio, e questo mi consentì al mio ritorno di prendere anche qualche voto decente, ma non sentii la soddisfazione visto che nessuno sembrò notarlo in classe. Il tempo passava e il disprezzo dei miei compagni cresceva. Li sentivo farneticare sempre riguardo il virus, sembrava l'unico argomento esistente, ma non li biasimavo vista la sua costante ascesa. Diventò un problema pochi giorni prima della mia morte, quando venne dichiarata la quarantena in Veneto. Nonostante io e mia madre fossimo già stati in isolamento per conto nostro, accogliemmo il nuovo decreto del Governo con piacere vista la situazione, e ci rifugiammo nuovamente nel nostro appartamento, quando iniziarono ad arrivare delle lettere. Pensavo fossero le solite cose per la mamma, ma quando vidi il mio nome, il mio cuore sobbalzò. "Qualcuno si starà preoccupando per me?" – pensai con leggerezza e forse troppa speranza.

Le lettere erano tutto fuorché di preoccupazione per la mia salute. Decisi di tenere nascosti a mia madre questi messaggi e li tradussi a poco a poco con un affidabile traduttore online: il contenuto era osceno. Nonostante non fossero firmate, sapevo che dovevano provenire da dei miei compagni. Minacciavano di picchiarmi per essere venuto nella loro città a infettarli, chiamandomi in tutti i modi più atroci: bestia; virus; muso giallo e così via. La mia reazione non poté che essere di terrore, avevo davvero paura che fossero in grado di farmi del male. Il giorno dopo che queste lettere continuavano incessanti ad arrivare, una delle ragazze della mia classe si presentò alla porta di casa mia. Era carina, particolarmente bassa e dal volto pallido che faceva risaltare i suoi occhi verdi splendidi. Mi porse una lettera, scritta tutta in cinese, probabilmente da lei tradotta per aiutarmi a comprendere immediatamente ciò che voleva dirmi. Cercai di leggere il tutto rapidamente e anche se la sintassi di alcune frasi non tornava in modo esatto, recepii il messaggio: aveva paura per me per via di alcuni discorsi degli altri compagni di classe, e dovevo assolutamente fare pace con loro. Aveva scritto che saremmo andati a trovarli per parlare, e che con lei ero al sicuro. Quel dolce inganno è

la parte che più preferisco del mio ultimo giorno in vita: per un momento mi sentii in grado di cancellare un errore che non avevo commesso e stringere finalmente nuove amicizie. Ma soprattutto per l'unica volta in quell'ultimo periodo, mi sentii desiderato. La seguii, credendo alle sue parole scritte con quella calligrafia così adorabile e minuta, e al suo impegno nel copiare un piccolo testo in cinese, tutto per me. Mi portò in un vicolo, e quando vidi che i miei compagni mi attendevano impugnando una mazza da baseball, fu troppo tardi per tornare indietro: accanto alla ragazza era comparso un altro alunno, più grande di me ma che avevo visto girare per i corridoi della mia scuola. Un secondo dopo, mi erano addosso in quattro. Fu una lotta per la vita, e più riuscivo a dimenarmi tra loro, più sembravano divertirsi, strattonandomi e sentendomi affannare come mai prima di allora. Le lezioni di karatè prese durante la mia infanzia non servirono a molto contro tutti quegli individui, più grossi e armati. Non credo che il loro intento fosse quello di uccidermi, quanto di vedermi soffrire: mi ritenevano colpevole esclusivamente della mia provenienza. Ogni secondo che passava però, sentivo i muscoli cedere, le ossa doloranti per i colpi, il respiro affaticato e gli occhi gonfi, ricolmi di lacrime quando vidi la dolce ragazzina che mi aveva portato lì, riprendere il tutto con un cellulare rosa. Soffrii così tanto che fui grato dell'ultimo colpo, assestato sulla mia nuca con la mazza argentata, mentre loro, ne furono quasi spaventati. Suonò come un gong, lasciandomi finalmente senza fiato e senza più alcun residuo di energia all'interno del mio corpo. Caddi al suolo con un debole tonfo, e fu forse solo in quel momento, che si resero conto di cosa stessero facendo. Scapparono eccitati tra grida che mischiavano paura e incoscienza, lasciandomi lì, come spazzatura, come l'ennesimo rifiuto che infestava le loro strade deserte, niente di più e niente di meno di ciò che ero sempre stato per loro.

L'UOMO CHE AMA I TRENI

Autore **Michele Protopapas**

Michele Protopapas, ingegnere aerospaziale classe '80, insegnante di matematica professione, si avvicina alla scrittura quasi per caso, quando scopre che la scrittura può essere trattata in modo "scientifico".

Inizia così a seguire vari corsi di scrittura creativa, editoria, e si specializza nella scrittura di racconti, brevi e brevissimi, con una predilezione per l'horror e la fantascienza. In tal senso un'ottima palestra è stata la frequentazione di appositi siti dedicati a tali generi e la partecipazione ai loro contest online. Dopo le prime vittorie e qualche pubblicazione in antologia, pubblica tre raccolte di racconti con diverse case editrici e continua a partecipare a diversi concorsi letterari nazionali ottenendo buoni risultati. Contestualmente ai successi letterari inizia a prendere parte nella giuria di concorsi letterari e a tenere corsi di scrittura per associazioni culturali di Firenze e Prato.

L'UOMO CHE AMA I TRENI

Motivazione a cura della giuria

Un racconto delicato che mette in scena la forza della memoria e la sua influenza perenne sulle nostre vite, dove il treno diventa un mezzo di trasporto anche interiore, il filo conduttore che lega le generazioni. Tutta la storia è attraversata da una possibile storia d'amore che non parte e non arriva. La scrittura non cade mai nello sfoggio o nella dimostrazione vanitosa di saper "dominare" la parola, ingredienti pericolosi che devono tenuti lontani dalla narrativa.

L'UOMO CHE AMA I TRENI

Fu lei a dare il via alla nostra conoscenza, io non ne avrei mai avuto il coraggio. Già da qualche tempo la vedevo prendere il mio stesso treno: saliva a Vaglia e, come me, scendeva a Santa Maria Novella, ma non mi si era mai seduta vicino. Quel giorno però scelse il posto di fronte a me. «È libero?» chiese. Io annuii.

«Prende spesso questo treno?» continuò lei.

Mi sembrava impossibile che una giovane donna così bella volesse intrattenere una conversazione con me. Non era mai successo, neanche quando ero più giovane e non dovevo nascondere la pelata con un cappello che mi fa sembrare più vecchio dei miei quarantadue anni.

Le risposi che prendevo quel treno ogni giorno, da quando avevo memoria.

«Anch'io lo prendo ogni giorno. Sono di Verona, ma mi hanno inviato a insegnare a Firenze. Mi ospitano degli zii che stanno a Vaglia.»

«Io invece sono nato, cresciuto e rimasto a Borgo San Lorenzo.»

«Deve essere stato bellissimo passare l'infanzia su questi monti.»

«Dipende dai punti di vista» commentai. Evitai di dirle che, poiché mio padre era morto quando ero troppo piccolo per ricordarlo e, non avendo altri parenti che potessero aiutarla, mia madre mi portava alle scuole elementari di Firenze perché vicine al suo posto di lavoro. Evitai di dirle che lì i ragazzini mi prendevano in giro perché ero “delle montagne” e che passavo molto tempo da solo dato che, quando tornavo a casa, i bambini del mio paese non mi accettavano. Soprattutto evitai di dirle che proprio in quegli anni era nata la mia passione per i treni, dopo che mia madre mi aveva regalato la riproduzione in scala 1:220 della locomotiva RA 480, la prima ad attraversare il Mugello e che tanto mi piaceva da tenerla sempre in tasca con me, per poterla tastare con le dita ogni volta che mi prendeva lo sconforto o la paura.

«Gli anni delle medie sono stati i miei più belli – continuò lei non avendo afferrato il senso del mio commento – peccato che con i miei amici non potevamo incontrarci nel pomeriggio. Nei paesi, invece, ci si ritrova subito, nascono tante belle comitive. Questo almeno mi racconta mia cugina.»

«Sì, nei paesi si formano tante comitive di ragazzi.» Le stesse da cui scappavo, pensai. Circondato dalla mia passione dopotutto stavo bene: avevo imparato a memoria tutto il grande libro dei treni, sapevo gli orari, la composizione e le caratteristiche di ogni convoglio d'Italia, e avevo una collezione di miniature di vagoni e motrici che già occupava tutti gli scaffali della mia stanza; dei miei coetanei invece dovevo stare attento. Mi prendevano in giro e mi perseguitavano. Un giorno che trovarono il libro sui treni nello zaino lo strapparono in mille pezzi e poi ridendo dissero che era finito sotto a un treno.

«Siamo arrivati, allora a presto.» Non mi ero accorto che era già il momento di scendere.

«Arrivederci» le dissi, e la vidi andare via. Non credevo l'avrei rivista.

Il giorno era di nuovo sulla banchina quando il treno si fermò a Vaglia. Si diresse subito

nella prima carrozza.

«Buongiorno, le ho conservato un posto.» Mi sorpresi della mia audacia. Lei ringraziò, si sedette, e prese a raccontarmi del suo lavoro e dei suoi progetti. A lei piaceva parlare e a me dava tranquillità sentire il suono della sua voce, respirare il suo profumo e guardare i suoi occhi azzurri incorniciati dal caschetto di capelli biondi.

Nei giorni a seguire divenne un appuntamento fisso, e quel viaggio mi sembrava sempre più corto. In poco tempo seppi tutto di lei, tranne il suo numero di telefono, non ebbi mai il coraggio di chiederglielo.

«È una fortuna che ci sia questo treno che attraversa le montagne, e che permette di fare nuove conoscenze» fece un giorno, in un momento di silenzio.

«La storia della sua realizzazione è molto interessante» avevo già risposto prima di rendermene conto, e come un treno in corsa non potei far altro che tirare dritto su quel percorso ormai obbligato. Le raccontai, quindi, che l'opera fu progettata a metà Ottocento da Giovanni Antonelli, continuai coi dettagli della competizione fra pistoiesi, pratesi e mugellani per far passare il valico ferrato degli Appennini dal proprio territorio di come furono le pressioni austriache a far pendere la bilancia verso Pistoia, nonostante il progetto dell'Antonelli fosse il migliore.

Mi rimproverai per aver parlato di treni e ferrovie, ma il giorno dopo, inaspettatamente, lei mi chiese altri dettagli sulla storia e io, con un certo orgoglio, continuai a saziare la sua curiosità. Nei viaggi successivi lei mi parlò dei suoi studenti e io le raccontavo la storia e le caratteristiche delle stazioni in cui ci fermavamo. Non parlai mai di me, almeno sin quando non fu lei a chiedermelo.

«Ma sa proprio tutto sui treni – mi disse – Si vede che li ama davvero!»

Dovetti fare una smorfia, perché lei si affrettò a dire, mortificata: «Mi dispiace, l'ho infastidita?»

Decisi di dirle la verità.

«Alle scuole superiori mi chiamavano l'uomo che ama i treni e quel soprannome continua a perseguitarmi; se qualcuno scrivesse la mia storia di certo lo userebbe come titolo.»

«Probabilmente scherzavano.»

«Le assicuro che non c'era niente da ridere. Pensi che se per caso una ragazza mi si sedeva accanto o la sorprendevo a parlare con me, iniziavano a chiamarla trenina, facendola subito allontanare... per sempre.»

«Quindi adesso io sarei una trenina?» Rise dolcemente, poi, forse vedendo che non ricambiavo la risata, si fece seria e mi chiese: «E non aveva amici?»

«La cosa più simile a un amico era questa riproduzione» e tirai fuori dalla tasca la RA 480 che tenevo sempre con me. Era la prima volta che la mostravo a qualcuno.

«La porta sempre con sé?»

Risposi di sì. Fece uno sguardo perplesso, poi sorrise imbarazzata.

Per quel viaggio non parlammo più. I giorni successivi tornammo a discutere dei suoi alunni. Non parlai più di ferrovie e un giorno trovai il coraggio per chiederle di vederci: «Perché non incontrarsi anche fuori da questo treno? La porto a fare un giro per queste colline.» Fece la stessa espressione di quando le mostrai il trenino. Rispose che mi avrebbe fatto sapere. Passarono diversi giorni, ma non la rividi.

Poi, un giorno, mi sembrò di scorgere il suo caschetto biondo alla stazione di Vaglia.

Ancor prima di vederla in viso, sentii il profumo, era il suo. Sussultai, volevo baciarle la mano, dirle mille cose, parlarle di me, ma tutti questi propositi morirono presto: non era lei. Aveva qualche anno in più e viaggiava insieme a un bambino di circa dieci anni. Si sedettero di fronte a me, nel posto che riservavo per la mia ex compagna di viaggio. «Mamma, questo è un Minuetto, con motori Diesel IVECO V8 FVQE 28!» disse il bambino tutto eccitato, poi tirò fuori dal suo zaino un numero della rivista Tuttotreni (a cui anche io sono abbonato) e scorre velocemente le pagine sino ad arrivare alla scheda tecnica e mostrare alla madre la corrispondenza dei dati appena elencati.

«E conosci pure la sua velocità?» mi intromisi io.

«Il motore fornisce una spinta che permette una velocità massima omologata di 130 km/h, ma su una linea come la Faentina, con pendenze fino al 25 per mille, difficilmente potrà superare i 100 km/h» rispose tutto d'un fiato senza neanche sbirciare i dati dalla pagina ancora aperta.

Mi prese l'istinto di togliergli dalle mani quella rivista, strappargliela davanti agli occhi, gridargli di farsi comprare uno smartphone, piuttosto che perdere tempo dietro ai treni. Conoscevo quella vita e la sua tristezza, e non potevo sopportare che anche lui soffrisse il mio stesso supplizio.

Quando mi ero già alzato, prima di attuare il mio proposito, incontrai lo sguardo di quel bimbo e capii che nulla avrebbe potuto smorzare l'amore che lo legava ai treni. Conoscevo quel sentimento. Sarei stato solo il primo di quei bulli che da lì a poco gli avrebbero reso la vita un inferno. Se non potevo cambiare il suo futuro, almeno potevo provare a migliorare il suo presente. Infilai la mano in tasca e gli porsi il trenino che portavo sempre con me. «Ti regalo questo, è un pezzo da collezione.»

«La RA 480!» esclamò, riconoscendola. «Grazie» disse mentre la rigirava tra le mani come facevo io.

Non vidi più lui, né sua madre, né la giovane signorina veneta. Non è una novità: le persone mi scorrono via come sagome di treni ad alta velocità a una stazione di periferia e io, fermo sulla banchina, aspetto il regionale sul quale viaggiare da solo.